

**LA GESTIONE POSITIVA DEI CONFLITTI
E A PROPOSITO DEI FONDAMENTALISMI**

di Alberto Camici

*“Cominciare da se stessi: ecco l’unica cosa che conta... Bisogna che l’uomo si renda conto innanzitutto lui stesso che le situazioni conflittuali che l’oppongono agli altri sono solo conseguenze di situazioni conflittuali presenti nella sua anima, e che quindi deve sforzarsi di superare il proprio conflitto interiore per potersi così rivolgere ai suoi simili da uomo trasformato, pacificato, e allacciare con loro relazioni nuove... Quando l’uomo ha trovato la pace in se stesso, può mettersi a cercarla nel mondo intero” (Martin Buber, *Il cammino dell’uomo*).*

Siamo figli di una cultura che sponsorizza la forza e l’efficienza e questo fa sì che le parti più fragili di noi, o quelle appunto conflittuali e in crisi, che pubblicamente non devono apparire, finiscano per diventare un’ombra sempre più spessa e oscura che ci accompagna e condiziona durante l’intera esistenza. Così si ha paura del conflitto, ci si entra male, col timore di non essere all’altezza per affrontarlo.

Invece bisogna imparare a starci dentro, a conviverci stabilmente. I conflitti interiori sono parti di noi fortemente magmatiche, a volte caotiche, ma pur sempre energetiche e vitali. Sono parti di noi non ancora venute alla luce, oppure situazioni non chiarite che si riverberano su zone ancora immature della nostra persona suscitando reazioni a catena distruttive.

Per questo motivo i conflitti vanno accolti ed onorati perché non c’è evoluzione, non c’è espansione della personalità se non si prendono col giusto atteggiamento, e cioè non di rifiuto, paura o dato per scontato, come se fossero inevitabili, ma quali occasioni di crescita e impegno di trasformazione interiore.

Più spesso la tentazione, invece, è di combatterli o all’opposto di ignorarli, perché tenerli vivi significa generare ansia, inquietudine. È un meccanismo di difesa psichica che produce una tranquillità solo apparente, mentre invece mortifica una parte di noi ben viva che chiede attenzione. Difatti anche quando il conflitto è lacerante può liberare energie dinamiche, creative.

Altre volte il conflitto si genera positivamente perché è frutto di scelta che inevitabilmente ha richiesto un sacrificio di altre parti di noi. L’essenziale è che, se si è presa una strada, le altre non vengano rinnegate o dimenticate. La persona allora accetterà quel senso di nostalgia e di dibattito interiore per la parte che è stata sacrificata.

In tutti i casi è fondamentale che i nostri conflitti trovino uno sbocco attraverso il dialogo e l’ascolto gratuito. Il primo ascolto profondo lo si deve rivolgere a noi stessi, ma c’è pure quello dell’amicizia sincera, della condivisione senza paura della propria vulnerabilità e delle proprie necessità.

Da qui anche il senso vero e fondante di ogni intervento di mediazione. Chi ha tale compito, istituito, come avviene per gli educatori, o semplicemente di volta in volta assunto nella vita, perché tutti siamo alla fine dei guaritori feriti e mediatori gli uni per gli altri, non deve avere preferenze per l’una o l’altra parte e non deve avere interessi

propri da difendere. Egli aspetterà di intervenire, se richiesto, e accetterà che il conflitto si sviluppi ancora, in quella fase dove non si sono ancora illuminate del tutto le cause e, di conseguenza, non si è ancora elaborato il desiderio di risoluzione.

Compito primario dell'educatore-mediatore, quello che sta sopra ogni altra cosa, prima ancora che ci sia un conflitto da risolvere, è di mettere in luce la continuità fra i meccanismi di difesa intrapsichici ed interpersonali e quelli tra i gruppi.

Il conflitto e le diverse emozioni che lo accompagnano, evidentemente rilevabili in grande ad esempio in ogni guerra, sono aspetti naturali ed inevitabili dell'esistenza umana. Essi si presentano in tutte le possibili interazioni, in tutti gli ambiti e livelli della società.

Ma l'ostilità, il litigio, la prevaricazione, la violenza, l'insulto alla dignità umana, non sono sinonimi di conflitto, sono solo alcuni fra i modi errati per affrontarlo, che spesso si apprendono e si trasmettono inconsapevolmente.

Ora occorre tenere sempre a mente che esiste un collegamento fra il modo di gestire i conflitti personali, e addirittura quelli intrapsichici e il modo in cui le società gestiscono i conflitti fra gruppi e fra nazioni. È importante esplorare, pertanto, questi collegamenti, perché il modo in cui gestiamo i conflitti personali e sociali diviene determinante per la realizzazione di una società equilibrata, cooperativa e pacifica.

L'alternativa alla violenza, dunque, quella che si genera dagli inevitabili conflitti e attriti sociali, non passa solo attraverso le macro-scelte delle istituzioni costituite, ma attraverso se stessi, nel saper risolvere i problemi con la società. Evitando di essere queruli o lamentosi, bisogna sapersi affermare senza prevaricare, nella capacità. Bisogna saper essere fermi di fronte a quelli che usano la furbizia, l'arroganza, le minacce.

Questo significa risolvere costruttivamente anche i conflitti all'interno della nostra stessa società, ascoltando le ragioni dell'altro ed evitando accuse strumentali e visioni manichee: tutto il bene di qua e tutto il male di là.

Volendo allargare il nostro dire anche all'ambito religioso, si deve affermare, in verità, che la violenza, attribuita spesso alle religioni, è una falsa attribuzione, perché la violenza è prima delle religioni, non viceversa.

Vediamo perché. La nostra specie per lunghissimo tempo si è formata una memoria biologica violenta. Pensiamo ai gruppi di cacciatori e raccoglitori che ben presto dovettero fare i conti con la dura sopravvivenza; e più avanti agli scontri tra questi e i gruppi di agricoltori, di cui tutti i miti e le storie sacre riportano velate testimonianze.

Questa dura realtà ha creato vere e proprie connessioni tra le cellule nervose del nostro cervello, dette *sinapsi*. Alcune sinapsi vengono trasmesse quando nasciamo, altre si vengono formando durante l'esperienza terrena e altre ancora si riconnettono o si modificano a seconda della vita che conduciamo.

In questo senso, che cosa sono, ad esempio, i duemila anni di cristianesimo contro i novantamila di esercizi violenti di questa nostra umanità? Questo per dire che il nesso che noi diamo a violenza-religioni è stabilito già dal fatto che la violenza fa parte della nostra struttura personale, biopsichica. L'umanità si è specializzata in violenza proprio per necessità; ed i conflitti connotano tutti i rapporti umani, non solo quelli religiosi. Facciamo attenzione quindi alle facili generalizzazioni.

Vi ricordate il film di Stanley Kubrick: "Duemilauno Odissea nello spazio"? Come il balzo dell'umanità è stato ben rappresentato, dal geniale regista, da quell'osso di animale brandito dal nostro progenitore a mo' di arma! E subito dopo, cambiando la scena, si è proiettati nello spazio con l'immagine di una navicella spaziale che ruota intorno alla terra. E sì che l'intuizione a brandire l'osso segue nel film la presenza di quel monolite misterioso che con i suoi impulsi pare risvegliare l'uomo animale dal suo letargo evolutivo!

Di tutto questo cammino evolutivo le religioni rappresentano solo un momento successivo nello sviluppo della storia umana, quando l'umanità ha preso coscienza di essere inserita in un universo più vasto, carico di fascino e di mistero, da cui essa dipende mentre ne supera i limiti con la sua sete di infinito e le discese nelle profondità del suo spirito. Sono rappresentate da quei momenti di consapevolezza e grazia venuti a illuminare la storia e a trasformare la nostra natura dal punto di vista psico-culturale e spirituale, con riverberi anche nel piano consolidato di migliaia di anni della nostra struttura biologica ed ereditaria. Ovviamente, a questo livello, i cambiamenti hanno durata davvero epocale.

In questa prospettiva il nostro tempo è un periodo importante perché il progresso non solo tecnico-scientifico, ma anche sociale e culturale, ci ha condotti alle soglie di un nuovo livello di coscienza planetaria, dove anche le religioni, nella loro parte più vera e più intima, quella della mistica, stanno imparando a condividere, dopo secoli di barriere, interdizioni e scomuniche reciproche, i tesori di spiritualità a beneficio di tutta l'umanità. Ma questo è solo l'inizio, se confrontato con il cammino della nostra storia millenaria.

Certo la nostra epoca è la prima ad intervenire per voler modificare la stessa base genetica della persona. Se prima infatti la relazione tra carattere e personalità era a favore del primo, cioè della base biologica, genetica e storico-familiare, oggi il primato spetta più all'intervento della cultura sull'individuo. Questo significa che non esiste più la natura in se stessa, ma quella che noi scegliamo.

Ora, però, il problema è quale cultura deve illuminare il cammino dell'uomo. Siamo dunque alle soglie di un nuovo percorso dell'umanità che comporta pur sempre una scelta libera e una nuova responsabilità a dire no alle tante ingiustizie che ancora gravano su milioni di nostri fratelli e sorelle e no ai diversi fondamentalismi che si ergono qua e là.

Questi, sì, che generano violenza, non le religioni in se stesse. C'è, ad esempio, il fondamentalismo economico-finanziario: quella mercificazione e comunicazione che riduce tutto a un grande marketing internazionale. È il primo scoglio da superare.

E poi ci sono le false immagini di Dio, le nostre proiezioni di potenza e di onnipotenza attribuite a Dio che sfigurano e rovinano tutto. Rovinano il volto di Dio e quello dell'uomo.

Quello dell'uomo, sì, perché il fondamentalista non è uno che crede, contrapposto a chi non crede, al laico tanto per intenderci. Ma è solo un uomo che crede di aver ragione sempre e gli altri no. Di aver ragione investito dall'alto, peggio ancora. Per lui gli altri non sono neppure uomini. Non importa la loro identità, la loro ricerca, la loro apertura al mistero della vita, parimenti degna di rispetto di quella di chi si ritiene credente. Non sono figli come lui di un unico Padre. Sono solo nemici. E badiamo bene, il fondamentalismo è soprattutto un atteggiamento interiore, lo definiremo meglio come una malattia dell'anima, perché fondamentalismi ci sono in ogni dove e albergano e sonnecchiano in ogni cuore.

Facciamo, quindi, attenzione a noi stessi. E costruiamo, piuttosto, ponti di comunicazione. Costruiamoli a partire da noi stessi, da una visione più organicistica e vitale della nostra esistenza, dove siano ben chiari i dinamismi messi in gioco in ogni nostro movimento interiore, dove lo spirito si renda materia e l'esistenza si apra allo spirito.

Allora ogni incontro tra genti diverse, ogni momento di preghiera partecipato, ogni gesto di riconciliazione, avrà un riverbero in tutto il nostro vivere e la pace sarà finalmente il frutto più bello da condividere con tutti.